

LETTERRATURA

Cvetaeva, una dolorosa ricerca d'amore e poesia

ALESSANDRO ZACCURI

«N on regalate mai alle persone troppo amate una cosa troppo bella - avverte Marina Cvetaeva - perché la mano che dà e la mano che prende inevitabilmente si separeranno». Così era accaduto a lei, a Mosca, una sera del 1919, l'anno terribile seguito all'entusiasmo scalmanato della Rivoluzione d'Ottobre. Nonostante le ristrettezze e a dispetto della fame, la città sembrava appartenere agli artisti, ai poeti, forse più ancora agli attori, ai "suoceri", come li si chiamava riferendosi ai diversi "studi" del Teatro d'Arte nei quali maestri come Stanislavskij crescevano una nuova generazione di interpreti. D'improvviso, la più antica tra le forme espressive - la messinscena rituale, la rivelazione attraverso la maschera - risultava la più adeguata a rappresentare il tumulto della modernità. Si scrivevano drammi, si allestivano spettacoli nei quali le pagine della letteratura prendevano voce e volto concreti.

Una "studista", Sof'ja Evgen'evna Gollidej, incantava il pubblico con il monologo tratto dalle *Notte bianche* di Dostoevskij che diventavano "ossessioni" di Cvetaeva: «Le sue notti bianche». Un'immersione totale, un riconoscimento immediato, l'inizio di un'amicizia assoluta e bruciante, il cui emblema sarà la splendida collana di coralli che la poetessa regala all'attrice poco prima che questa si trasferisca in provincia, dove il suo talento si disperderà su palcoscenici di poche pretese. Sonecka (è il vezzeggiato di Sonja, che è a sua volta diminutivo di Sof'ja) morirà nel 1934, all'età di quarant'anni. Più o meno negli stessi mesi, la collana di corallo riappare in una vetrina di rue du Bac, a Parigi, dove Cvetaeva si è trasferita da tempo. Il cartellino, annota in quell'occasione, indica un prezzo «a quattro cifre».

Sotto diversi aspetti, *Sonecka* (a cura di Serena Vitale, traduzione di Luciana Montagnani, Adelphi, pagine 288, euro 14) è veramente il "grande romanzo" che il vate Jevčeslav Ivanov aveva sollecitato da parte di Cvetaeva. Non per questo, però, rispetta le convenzioni del romanzo. Procede semmai per accostamenti improvvisi, per intuizioni irrevocabili che magari stanno tutte in una di quelle «paroline» di cui l'instancabile Sonecka è ghiotta, tanto da preferire - volendole credere - certe poesie folle e struggenti ai versi meditati e profondi dell'amica. «Più grandi occhi erano le lacrime» è però un'immagine che Marina Cvetaeva ammette di aver rubato dal fraseggio di questa Cenerentola ritrovata, che ricorda un'eroina di Dickens nella versione del primo Dostoevskij. *Le notti bianche*, di nuovo: l'innocenza, la sventura, il destino.

Non c'è soluzione di continuità, insomma, tra la prosa di *Sonecka* e il dettato dei *Sette poemi* che Einaudi presenta ora nella curatela di Paola Ferretti (pagine LXVI+258, euro 16). Anche la scansione cronologica è coerente. Se il racconto - nel quale convergono molti altri personaggi, comprese le figlie dell'attrice - si incentra infatti sul fatidico 1919 moscovita, con i *Sette poemi* si sposta nel cuore degli anni Venti, quando Cvetaeva ha lasciato la Russia per cercare fortuna prima a Praga e poi a Parigi. Un esilio fallimentare e orgoglioso, al quale farà seguito il ritorno in Unione Sovietica nel 1937 e non molto più tardi, nel 1941, il suicidio a Elžbava, la città tatara nella quale la poetessa si era rifugiata. Nata nel 1892 in una famiglia di in-

tellettuale della capitale, non aveva ancora compiuto 49 anni. Ma non è solo la tensione della lingua e, in maniera più sottile, il procedimento compositivo ad accomunare *Sonecka* e i *Sette poemi*. Ancora più decisivo è l'elemento che più di ogni altro sostiene la poetica: l'esistenza stessa di Marina Cvetaeva, e cioè la ricerca di una corrispondenza interiore con l'altro o, se si preferisce, di un amore talmente sublime da farsi ineffabile e quasi privo di connotazione materiale. Ed è proprio facendo leva su questo aspetto che Davide Brullo ha costruito di recente il suo *Un'alfabeto nella neve* (Castelvecchi,

Il romanzo interiore che la poetessa dedica a un'attrice conosciuta a Mosca nei mesi che seguirono alla Rivoluzione Un'eroina fra Dickens e Dostoevskij

pagine 160, euro 17,50), nel quale si immagina un carteggio anonimo tra la stessa Cvetaeva e Boris Pasternak, in un sovrapporsi di allucinazioni oniriche e

confessioni autobiografiche ugualmente minacciate dalla finzione. La combinazione non è inusuale per Brullo, che al legame febrile tra Pasternak e Cvetaeva si sta ispirando anche per il romanzo epistolare composto in rete con Veronica Tomassini, dove lui è Nathan e lei Vera, anime fuggitive tra l'Europa e Israele alla metà del Novecento (ai testi si accede dal sito panga.neus e dal blog veronicatomassini.wordpress.com). Insieme con Rainer Maria Rilke e con il meno noto Konstantin Rodzëvic, Pasternak è uno degli intellettuali della suite riordinata da Paola Ferretti, che già in passato si è dedicata con sensi-

bilità e competenza all'opera di Marina Cvetaeva: si pensi, in particolare, all'edizione del giovanile *Album serale* uscita da Ladolfi nel 2013. Dei *Sette poemi* ucraini, *Dal mare*, non era mai stato tradotto in Italia, mentre il magnifico *Poema della Scala* eretto solo in parte. Nella loro disposizione attuale (col puntuale commento della curatrice: molto utili e precisi sono anche gli apparati di *Sonecka*) guidano il lettore fino all'epicentro di questa irripetibile esperienza poetica.

Fondamentale rimane *Per l'Anno Nuovo*, dettato in memoria di Rilke e visitato dalle stesse intelligenze angeli delle *Elegie dimessi*. «Ma dimmi - del viaggio», chiede Marina Cvetaeva alludendo alla morte: «Come - fino allo schianto, galoppava / il cuore? Come su trattori pur sangue / - aquile, dicevi - , col fiato mozzo? / O più possente? / O invece più suadente?». Si incontrano versi famosi («tutti i poeti sono ebrei», nel *Poema della Fine*), ci si lascia incantare dalla cadenza del *Poema della Montagna* e trasportare dall'ascesa vertiginosa del *Poema dell'Aria* («Non due vie si danno / - una essa sia, e diretta», ci si sofferma sulla «quarta parete» evocata dal *Tentativo di Stanza*. Alla fine, però, è ancora al canto funebre per Rilke che si fa ritorno: «Nel nuovo sito, scrivere com'è? / Se esistiti tu - il verso esiste: tu stesso sei - verso». Riposta meravigliosa, ma era stata Sonecka a formulare la domanda: «Tutti i versi scritti su questa terra - parlano di me, Marina, sono stati scritti per me, Marina, a me. Marina! Perciò non rimpungo mai di non scriverti... Marina, voi siete poeta, ditemi, è davvero importante - chi li scrive? Esiste davvero - chi li scrive?».



La scrittrice e poetessa russa Marina Cvetaeva (1892-1941)

RILETTURE

La forza emotiva dei "Promessi sposi", credibili nel raccontare conversioni

MIMMO NUOLO
Roma

Meti una cattedrale in un'altra cattedrale. Quella vera, San Giovanni in Laterano, avvolta manzoesco. Procede semmai per accostamenti improvvisi, per intuizioni irrevocabili che magari stanno tutte in una di quelle «paroline» di cui l'instancabile Sonecka è ghiotta, tanto da preferire - volendole credere - certe poesie folle e struggenti ai versi meditati e profondi dell'amica. «Più grandi occhi erano le lacrime» è però un'immagine che Marina Cvetaeva ammette di aver rubato dal fraseggio di questa Cenerentola ritrovata, che ricorda un'eroina di Dickens nella versione del primo Dostoevskij. *Le notti bianche*, di nuovo: l'innocenza, la sventura, il destino.

Una singolare iniziativa della diocesi del Papa che in San Giovanni ha dedicato una serata con De Donatis, Ravasi, Cavallini e l'attore Scifoni alla straordinaria capacità di Manzoni nel mostrare la grazia che trasforma le persone

ne psicologo dei suoi personaggi, di profondo credente e di innamorato della Scrittura, come emerge chiaramente nelle grandi vicende di conversione che costellano l'opera. Lodovico che diventa fra' Cristoforo, l'Innominato che si arrende alla grazia davanti al cardinale Federico Borromeo, lo stesso Renzo che perdonava don Rodrigo ormai agonizzante per

la peste. Tutto è grazia, direbbe Bernanos. Ma il percorso - rivisitato grazie alla voce cantante di Scifoni, ora l'uno ora l'altro dei personaggi delle scene declamate, e alle note della chitarra di Davide Infascelli - mostra in controcanto da un lato i riferimenti biblici del romanzo, dall'altro fa comprendere, come ha sottolineato don Cavallini, «che qui la lotta fra il bene e il male non è condotta alla maniera dei supereroi (i buoni picchiano più forte dei cattivi), ma alla maniera di Dio, che anche dal male sa trarre un bene».

Lampante è per entrambi gli aspetti la vicenda dell'Innominato, che diventa grande nel bene come è più di quanto era stato nel male. Manzoni, infatti, narrando del suo incontro col cardinale Borromeo, descrive quasi una parabola del Figlio prodigo all'"incontrario" (il porporato si rimprovera di non essere andato lui per primo a trovare il noto peccatore). E il cardinale Ravasi, che del grande scrittore ha frequentato da ragazzo la stessa scuola e che conosce quanti libri di esegesi biblica siano conservati nella biblioteca di Casa Manzoni a Milano, ha evidenziato che «le conversioni nel romanzo sono un segno di come la Parola di Dio lo precedeva e lo eccedeva». Del resto, ha aggiunto, esse «si collocano nella scia della grande conversione di San Paolo» e sono in pratica «un riflesso della conversione stessa dell'attore».

Un contemporaneo francese di Manzoni, François-René de Chateaubriand, ha ricordato ancora Ravasi, descrive la propria conversione con due verbi: «Ho pianto e ho creduto». E esattamente ciò che accade a Pietro dopo lo sguardo di Gesù nel cortile del palazzo del Sommo Sacerdote e, non a caso, nella scena dell'Innominato. In sostanza ciò che avviene nelle "cattedrali" del cuore quando le luci della conversione autentiche hanno il sopravvento.

ARCHIVIO Dal 2020 Manzoni online

Il progetto "Manzoni online" è stato presentato ieri a Milano da Maria Goffredo, direttrice del Fondo manzoniano della Biblioteca Braidense, dove è conservata la maggior parte dei manoscritti dello scrittore e la sua biblioteca. Da febbraio 2020 saranno disponibili a tutti 251.829 immagini digitali tra opere, scritti, manoscritti, lettere, documenti, e annotazioni di Alessandro Manzoni. L'iniziativa finanziata da Miur e Mibac ha coinvolto i maggiori esperti. Durante la ricerca è stata recuperata anche una prima stesura inedita del Conte di Carmagnola.

Addio a Nazareno Giusti

È morto tragicamente a Firenze Nazareno Giusti, scrittore, illustratore, appassionato di storia e membro della Polizia di Stato: era nato nel 1939. Tra le sue pubblicazioni, *Vita di Giovanni Guareschi* (Hazard 2012, con prefazione di Alberto e Carlotta Guareschi e postazione di Goffredo Foffi) e *Ligabue. Il rugugno* (Hazard 2014). Nel 2015 ha ricevuto il premio "Paladino delle memorie" per le pagine culturali di "Avvenire" e ha pubblicato alcune graphic novel su "La Lettura". Scriveva per le pagine culturali di "Avvenire" e ha pubblicato alcune graphic novel su "La Lettura". Scriveva per le pagine culturali di "Avvenire" e ha pubblicato alcune graphic novel su "La Lettura".

A Matera il futuro delle città

Si svolge da oggi a Matera la due giorni del convegno internazionale "Il futuro delle città. Riflessioni alla luce del pensiero di Jacques Maritain, Adriano Olivetti, Giorgio La Pira". Iniziativa promossa dall'Istituto Maritain, dall'Università della Basilicata e dalla Regione Basilicata, in collaborazione con la Fondazione Olivetti. Quattro le sessioni: "Persona, impresa e comunità nel mondo globale"; "Bellezza e urbanistica nella città del futuro"; "Cultura della pace e futuro delle città"; tema: "Geopolitica ed etica al tempo delle migrazioni".

Festival della cultura umanistica

Si svolge a Figline Valdarno (fino al 7 aprile) il primo "Festival della cultura umanistica" sul tema "Identità dell'uomo: essere Classico o Contemporaneo". Oggi, dopo la lectio di Nicola Gardini, conversazione del classicista Stefano Quaglia col teologo Armando Mattei. Nel pomeriggio incontro con Sergio Givone. Domani conversazione fra Piero Corda e il biologo Guido Chelazzi.

Attualità e ritmo. I versi di Ferrari

PIERANGELA ROSSI

Per *La spina*, poemetto di lunghissima gestazione, 1996/2018, spiega Mauro Ferrari: «La mia poetica è influenzata sin dalle origini dal modernismo anglosassone, e quindi si appoggia su un verso in genere libero che però deve mantenere un'alta tensione ritmica ed espressiva. Sono abbastanza lontano da una poesia lirico-effusiva, anche se a volte uso una prima persona che ha agnanci personali, e piuttosto interpreto la poesia come riflessione sul mondo e sulla vita, perché penso che la poesia sia un'operazione altamente razionale e comunque razionalizzante, in cui l'"intuizione" esiste come capacità creativa di fare collegamenti e intravedere connessioni». Il poemetto è dedicato «Ai compagni della mia generazione» e «Alle utopie». La seconda parte comincia così: «Vedere è immaginare / aggiungere la silhouette all'ombra degli eventi / per evocare forme nitide / dall'indistinto; ribadire contorni, / compensare la luce di sbieco / perché sia netta l'immagine, / lo sguardo si faccia visione / e nessuno fraintenda ciò che è stato, / Nulla possiede corpo di realtà / se non trascritto nella luce, / se pronunciato con fermezza / non risplende al sole». Prosegue Ferrari: «Nel caso specifico del poemetto *La spina*, poi, la lunghissima gestazione - 24 anni - risente della difficoltà di trovare un linguaggio adatto (stile, registro, scelte espressive insomma) che mi permettesse di collegare in modo "razionalmente rapsodico" e non retorico, temi alti e complessi come il trattamento degli italiani, diventare adulti, i destini di un'Italia sempre più depressa e deprimente - il tutto tenendo come sfondo (secondo una modalità di base romantica) il paesaggio umano e naturale della mia zona (il basso alessandrino) e il simbolo unificante della spira che si alza dalla ciminiera dell'Italsider, che sale in nulla e si disperde», come recita il verso finale. «Credo che un tentativo del genere (quanto riuscito si vedrà nel tempo) sia abbastanza unico nel panorama nazionale più o meno recente. Scrive Mauro Ferrari: «Noi non possiamo andare al fondo delle cose, / né immergere la mano sotto la superficie / cogliamo barbagli in controcanto, / in un mortorio oltre il silenzio in tasca e facile in spalla».